**Lectio sul Vangelo di Matteo (25, 14-30)**

**Scuola europea di formazione alla politica**

**(Trento, domenica 12 marzo 2023)**

Il grande pericolo, quando si affronta il testo biblico, è porre ad esso domande sbagliate, a cominciare dall’interrogativo “Che cosa devo fare?”. Quest’ultimo porta a una lettura moralistica del testo, dove l’attenzione viene posta sul soggetto credente, chiamato a interpretare la propria esistenza in chiave di prestazione etica. Il rischio di una deriva, per dirla con papa Francesco, “pelagiana” nella lettura del testo biblico è dietro l’angolo.

L’approccio corretto al testo è quello di andare a rintracciare nelle pagine bibliche la narrazione che Dio fa di sé stesso. Questo vale per tutto il testo biblico, ma in particolare per le pagine evangeliche dove, nelle parole, nei gesti, nel muoversi di Gesù rintracciamo i tratti di Dio. Nell’umanità di Gesù abita la pienezza di Dio (Col 2, 10).

Con questi accorgimenti, accostiamo il testo di Matteo con la nota parabola dei talenti. Al centro della narrazione non sono i servi, ma è il padrone che, partendo per un viaggio, chiama i servi e consegna loro i suoi beni (Mt 25,14). Fin troppo facile ravvisare in queste parole, l’interpretazione offerta anche dal testo del Vaticano II laddove parla di autonomia delle realtà terrene (GS).

Davvero interessante è il volto di Dio che emerge dall’*incipit* della parabola: un Dio che dà credito, concede fiducia, affida responsabilità. Lontano mille miglia dal Dio “tappabuchi” evocato da Bonhoeffer. La notizia è davvero importante: in quest’ora della storia dove l’umano ha un clamoroso deficit di fiducia in sé stesso e nelle sue possibilità, incredibilmente a fidarsi dell’uomo è rimasto – mi si passi la constatazione – soltanto Dio.

È in questo contesto che possiamo trovare risposta alle grandi domande sul male e l’ingiustizia che segnano la terra. Le stanze da scomodare non sono quelle di Dio, ma quelle dell’uomo e il suo aver abdicato al compito di stare davanti alla vita in atteggiamento responsoriale.

La consegna generosa dei talenti da parte del padrone, prima di intraprendere il suo viaggio, racconta inoltre la notizia che Dio ha ampiamente previsto per ogni uomo e ogni realtà umana la possibilità di essere protagonista nella storia. Nessuno viene lasciato senza talenti: essi non vanno ricondotti alle abilità personali, con cui spesso si è letta la parabola, trasformandola in un appello generico a valorizzare ciascuno le proprie qualità. Il talento dato, altro non è che l’umanità di Gesù Cristo, il suo essere vita regalata, vita in uscita, esodo, apertura, abbraccio, incontro.

Mi permetto, allora, di attribuire un nome collettivo ai servi della parabola: sono le nostre comunità ecclesiali, politiche, territoriali e internazionali, chiamate a declinare sé stesse in chiave relazionale. La grammatica relazionale trova il suo manuale nell’umanità di Gesù Cristo. Dal Discorso della montagna alla scelta preferenziale per i poveri, alla gratuità e all’esodo pasquale, sono i pilastri su cui immaginare lo spaccato umano delle nostre comunità e dei nostri territori. Questo è stato il grande orizzonte dei Padri fondatori dell’Europa, piuttosto che dei monaci benedettini, dei santi sociali, dei fondatori della cooperazione.

Stabilire a quale gruppo di servi apparteniamo è compito del discernimento quotidiano. Ci auguriamo di non essere associati al servo malvagio e pigro che non mette in gioco il proprio talento.